

BIANCA MARIA GIUSTO

*Clément Marot e Renée di Valois
stranieri in terra d'esilio.
Riflessioni sulle rhymes marotiques ferraresi**

1. Il corpus delle *rhymes*

La storia ferrarese del Cinquecento s'intreccia con la storia di Francia, così come la produzione letteraria e poetica. Partendo dallo studio delle *Rhymes* composte da Clément Marot, segretario e poeta di corte di Renée di Valois¹, consorte di Ercole II duca di Ferrara, vogliamo ripercorrere il destino del poeta e della duchessa e i loro sentimenti curiosamente speculari.

Il nostro interesse si concentra sulla produzione poetica marottiana scaturita dall'esilio ferrarese, sull'individuazione delle tematiche peculiari e sulla scelta di un motivo dominante che caratterizza tutte le *rhymes*: sentirsi stranieri in terra d'esilio².

Riteniamo necessario mostrare che le *rhymes* ferraresi non sono un corpus omogeneo, cronologicamente datato e ordinato; bensì si tratta di componimenti poetici sparsi per tutte le *Œuvres complètes* di Marot³. Perciò per procedere in questa riflessione è utile ricercare accuratamente all'interno delle *Œuvres* tutti quegli scritti riconducibili al periodo dell'esilio estense. La selezione ci porta all'individuazione di testi che ricoprono un lasso di tempo di un anno circa, dalla primavera 1535 all'estate 1536, ovvero il periodo che va dall'arrivo di Marot a Ferrara fino alla sua fuga a Venezia.

Partendo dall'intento primario di isolare solo le rime scritte nella città di Ferrara, i risultati delle ricerche si rivelano più ampi. Esistono in effetti delle liriche "collaterali"

* La seguente proposta è frutto di una rielaborazione della nostra Tesi di Laurea svolta in cotutela internazionale nell'ambito del Programma Erasmus. Le ricerche sono state condotte in Italia e Francia, ivi sotto la supervisione del tutor e correlatore Prof. Jean Balsamo.

¹ Abbiamo deciso di adottare un'indicazione onomastica differenziata per indicare la persona di Renée di Valois. Conserviamo la versione francese del nome quando ci riferiamo alla vita trascorsa in Francia; utilizziamo la versione italianizzata "Renata di Francia" o "Madama Renea" per riferirci a lei durante la sua permanenza in Italia.

² Le instabilità nella vita di Clément Marot presero avvio dalla questione del credo religioso. Fu accusato di sostenere convinzioni non ortodosse in un periodo in cui i progressi della Riforma Protestante destavano preoccupazione. *L'affaire des placards* del 1534 segnò l'allontanamento decisivo di Marot dalla corte di Francesco I. Fu così che partì in esilio, compromise i rapporti con il suo re, dovette spostarsi per paesi e corti straniere.

³ SAINT-MARC (1879).

che sono comunque in relazione con il ducato estense, precedenti e successive agli anni 1535-36, e che conservano il tema del distacco dal proprio mondo e il senso di estraneità provato in terra straniera. Ci riferiamo ai componimenti realizzati a Parigi nel '28 e a Venezia sul finire del '36.

In totale allora abbiamo raccolto una ventina di testi di vario genere tra *épîtres*, *chants divers*, *cimetières*, *épigrammes* e *blasons* che svelano le vicende dell'uomo, dell'esule, dell'artista Marot e della sua protettrice Renée de France. Le liriche racchiudono così una testimonianza estremamente preziosa per poter ricostruire l'esperienza e gli stati d'animo del poeta francese, in sintonia con quelli di Renée, entrambi costretti all'allontanamento dal loro paese. Essi furono spinti ad abbandonare la propria vita in Francia e a trovarsi divisi tra due corti e due fedi.

Alle *rhymes* di Marot riconosciamo il merito di aver tracciato una sorta di biografia della duchessa e dell'*entourage* che la affiancò negli anni francesi e ferraresi, di aver dipinto uno spaccato della vita di corte e di aver lasciato testimonianza dell'evoluzione delle relazioni che legavano regnanti e collaboratori di palazzo. Per questo motivo Clément Marot, assieme ad altri intellettuali "itineranti" mossi da diverse motivazioni, si fa novello trovatore per servire l'Arte e i signori, per prestare la sua penna e per ricevere protezione, stima e gloria.

2. Le tre sezioni delle *rhymes*

L'amicizia che legava Clément Marot e Renée di Valois è precedente al breve periodo trascorso insieme a Ferrara. Sicuramente qui il loro rapporto si rinsaldò, crebbe la fiducia reciproca, valse al poeta una permanenza a corte, se non duratura, almeno piacevole.

Di sicuro la presenza a Ferrara del grande amico Lyon Jamet e di una corte francofona, insieme alla «bonne caresse» e a «l'amitié claire» che gli riservò Renée, alleviarono la sua nostalgia e quel sentimento di sentirsi «estrangé et banny» dalla patria. Marot fu accolto amabilmente dalla duchessa e dalle sue dame e, dal mese di maggio 1535 fino alla fine dell'anno, divenne poeta stipendiato. Nonostante questa accoglienza, la mancanza dell'amata Francia angustiava il poeta e non lo tratteneva dallo scrivere implorazioni e scuse al sovrano per la riammissione a Parigi.

Gli scritti che il poeta offre a Madame Renée sono vari e permettono di ricostruire il loro rapporto nonché l'intervallo di tempo e le vicende che videro i due soggetti come

protagonisti: uno fu composto negli anni in cui Marot viveva ancora in Francia, altri appena arrivato nel ducato estense, due giungono da Venezia in occasione della sua partenza. A questi componimenti vanno sommati riferimenti sparsi⁴, le rime indirizzate ad Ercole II di cui Renée è indiretta destinataria, quelle spedite al re di Francia in cui si fa spesso l'elogio della duchessa e il Canto per chiedere soccorso in patria in favore di Renée.

È possibile allora dividere le *rhymes* ferraresi in tre blocchi in cui si notano i diversi atteggiamenti del poeta nei riguardi dei nuovi mecenati ed in particolare di Renée.

Al primo blocco appartiene il *Chant nuptial*, componimento ufficiale e d'occasione del 1528 in cui il poeta *tutoie* la neo-duchessa, chiaro indizio di familiarità, e rivolge tutta una serie di epiteti elogiativi a lei e alla sua casata d'origine. Marot non immaginava ancora di dover in futuro chiedere rifugio a Ferrara, quindi il sentimento d'affetto manifestato per la «royalle pucelle» e i numerosi accenni all'addio che ella dovette dare a «peuple entier, parens, amys» per seguire lo sposo in Italia sono sinceri e non contaminati da aspettative. Il poeta, all'epoca trentenne, dimostra di provare «triste regret» per la diciottenne Renée poiché questo matrimonio la porterà via dalle «bras de ses nobles parents» e l'allontanerà dall'adorata Francia⁵. Non manca però Marot di consolare la sua amica, tessendo le lodi del duca suo marito e della «bien heureuse nuyct», assumendo un tono un po' canzonatorio, ironico e svincolato da condizionamenti, tono che perderà anni dopo.

Ad ogni modo, pur volendo sdrammatizzare, questo matrimonio italiano rappresentò agli occhi di Marot un vero e proprio sacrificio, impressione confermata da altri personaggi del tempo⁶. Questo *Chant nuptial*, seppur complicato dalle esclamazioni ampollate e dalle interrogazioni retoriche, assume un'importanza particolare dal momento che si snoda attorno al sentimento di spaesamento e amarezza che la sposa poté provare nel dover lasciare la propria casa per un paese estraneo. Non a caso Renée accettò di lasciare la Francia solo perché sicura di avere la compagnia della sua governante storica, Madame de Soubise, e di tutto un seguito di

⁴ Epistre LI *Fripelipes à Sagon*, Epistre LXI *A son amy Antoine Couillart*, Coq-à-l'âne XLIV *A Lyon Jamet*.

⁵ SPAGNOLETTI (2003, 157): «i principi non ignoravano che i legami che intrecciavano con altre casate costituivano il fondamento su cui poggiava la loro dimensione interna ed internazionale e che i matrimoni mirati potevano innalzare se stessi e la loro famiglia quanto più di una battaglia vinta». LEVI-STRAUSS (2003, 112-19): «le donne e le terre sono date in pagamento di obbligazioni», «lo scambio di fidanzate realizza il passaggio dall'ostilità all'alleanza, dall'angoscia alla fiducia, dalla paura all'amicizia».

⁶ Bartolomeo Prospero, ambasciatore in Francia, in una lettera inviata ad Alfonso I nel maggio 1528: «Renée diede in uno scoppio di pianto e si gettò nelle braccia della regina di Navarra». Le disperate missive inviate da Renée a Luisa di Savoia testimoniano pure il sacrificio nuziale, «obeissant service et vraie servitude» offerti al re di Francia.

fedeli cortigiani. Lo stesso congedo infelice Marot dovette darlo al suo paese poco tempo dopo, si trovò a condividere con Renée la condizione di straniero a Ferrara e la sofferenza che presagì per la duchessa la proverà personalmente, da esule. Questo componimento rappresenterà per Marot un ottimo biglietto da visita per essere ammesso alla corte estense dove, grazie al combinarsi di molti fattori rassicuranti, trascorrerà un soggiorno abbastanza sereno.

Ascrivibili al secondo blocco sono *Avant naissance du troisième enfant de Mme la duchesse*, l'Epigramme *A ses amys quand fut receu en la maison de Mme Renée* e l'Epistre *A Madame la duchesse de Ferrare*, tutti del 1535, pieni di riconoscenza verso la duchessa per il cordiale benvenuto offertogli. Appena in esilio Marot compose l'*Avant naissance* in occasione della terza gravidanza di Renée, ricco di richiami alla «guerre commencée», da intendersi sia come la battaglia personale intrapresa contro i poetastri invidiosi sia come la questione religiosa che infuocava gli animi dei «sorbonniqueurs» e dei teologi. Il 16 dicembre 1535, in quel «siècle d'or» ritenuto propizio poiché prefigurava la «ruine du Pape et du Saint Siège», nacque Lucrezia, futura destinataria, insieme alla sorella minore Leonora, della lirica di Torquato Tasso *O Figlie di Renata*⁷.

In tutti e tre i componimenti gli appellativi celebrativi si accumulano per onorare la magnanimità e la nobiltà non solo d'origine ma anche d'animo della sua Renée. Da questi versi si comprende quanto la duchessa fosse propensa ad accogliere i suoi connazionali, ma anche italiani, in fuga e a circondarsi della loro arte e delle loro idee. La gratitudine per «la fille au roy Loys, qui me reçoit quand on me chasse» è profonda. Che Marot non volesse allontanarsi dall'ambiente di corte che gli era naturale è pure evidente: appena esiliato offrì prontamente la sua «plume pour servir et exalter» la principessa. È importante notare che Clément contava di trascorrere solo «quelque temps» presso la corte ducale, sicuro di poter affidarsi alla bontà del re Francesco che lo avrebbe riammesso subito nella sua cerchia.

Si potrebbe intravedere già qui una vena di nostalgia per la Francia appena lasciata, che non potrà nascondere a lungo, sfogandosi nelle Epistres di poco successive. Se Renée fu «tant bonne, sage et benigne» anche suo marito non fu da meno, concedendo al poeta «recueil et assurance» finché gli fu possibile. Clément godé di una certa libertà e considerazione a corte e difatti sul finire del 1535, supportato da Renée, invitò i maggiori rimatori francesi del tempo a comporre *blasons*, versi giocondi, fini e

⁷ BASILE (1994).

maliziosi, che cantassero i meriti fisici di una donna sul modello dei poeti strambottisti italiani⁸, stabilendo come premio una simbolica corona d'alloro concessa dalla duchessa Renata in persona⁹. La fortuna dell'iniziativa non si fece attendere dando impulso ad un nuovo concorso di *contre-blasons*, deputati questa volta a descrivere i particolari «les plus laidz».

Questi episodi rendono evidente che Marot non si astenne dal frequentare l'ambiente brillante di corte in nome di una esclusiva vocazione alla spiritualità, bensì seppe conciliare entrambi gli interessi guadagnando la stima della duchessa e dei cortigiani, nonché della nuova scuola petrarchista lionese¹⁰. Ed ecco che il successo dei *blasons* conferì all'abile Marot una bella ricompensa in esilio: essere di nuovo celebre ed ammirato in patria come a Ferrara. Clément trascorse accanto alla duchessa momenti di impegno letterario, ascoltò al suo fianco la dottrina calvinista, passò con lei piacevoli ore di distensione nelle sale, nei giardini e nelle ville di corte, che gareggiavano in bellezza con quelli della sua lontana «terre gallique».

A quest'epoca ancora nessun sospetto grave pendeva su Marot ma l'Inquisizione vegliava¹¹. La situazione precipitò nell'aprile 1536 e ai primi di giugno il poeta lasciò definitivamente Ferrara con l'aiuto di Renata, la quale volle davvero proteggere il suo amico e si servì della complicità di Lyon Jamet per organizzare la fuga a Venezia.

Facenti parte del terzo blocco sono il sonetto *A Mme la Duchesse, luy estant en Italie* e l'*Epistre envoyée de Venize* composti dopo aver lasciato il ducato estense ed essersi sistemato a Venezia. Nella città del Doge Marot arrivò nel giugno 1536 e scrisse a Renée per farle sapere che era «en douleur» per la sua lontananza e per infonderle forza, dati gli avvenimenti che iniziavano a sconvolgere la sua corte personale. Non c'è alcuna giustificazione per la partenza o per dare notizie della nuova sistemazione; c'è invece incoraggiamento a perseverare nelle sue posizioni e poca riconoscenza verso il duca che, nonostante gli avvertimenti ricevuti, lo aveva accolto in città. È bene

⁸ DEJEAN (1990): «il *Blason du beau tétin* nacque per imitazione di Olimpo di Sassoferrato che nel 1520, nell'opera *Gloria d'amore*, esaltava il bianco petto di Madame Pegasea: Marot la lesse o la ascoltò e compose il *beau tétin*».

⁹ I poeti coinvolti nel concorso furono Vauzelles, Amboise, Beaulieu, Carle, Saint-Gelais, Peletier, Le Lieur, Chappuys, Héroet, Brodeau, Corrozet, Albert le Grand e il vincitore Scève con il blason *Le sourcil*. Segnaliamo una schiera eterogenea di «poeti che traducono poeti» che ha di recente curato la traduzione italiana dei *Blasons* nel volume *Lodi del corpo femminile. Poeti francesi del Cinquecento*, Milano 2013: Maurizio Brusa, Maurizio Cucchi, Giovanni Giudici, Cesare Greppi, Valerio Magrelli, Cosimo Ortosta, Antonio Porta, Giovanni Raboni, Tiziano Rossi, Vittorio Sereni, Cesare Viviani.

¹⁰ Nello sviluppo dell'umanesimo francese, Lione occupò un posto di rilievo per la posizione di crocevia di varie influenze culturali (letterarie, filosofiche, religiose). Vi fiorì un movimento poetico, più che una vera e propria scuola, che attingeva al Medioevo, prediligendo l'espressione ermetica, l'occultismo e l'allegoria. Maurice Scève (1500-1560) fu il poeta lionese più rappresentativo.

¹¹ BERTONI (1936).

precisare che l'atteggiamento di Clément verso il duca Ercole è ambivalente poiché si registra uno scarto netto tra le lodi che tesse appena giunto a Ferrara e le ingiurie che gli lancia appena allontanatosi dal ducato. Incolpandolo di «violence», Marot fa torto ad Ercole non considerando la grande pazienza dimostrata nei riguardi suoi e di quanti popolavano il compromettente *enclave* della moglie. L'apice dell'ingratitude viene raggiunto nel *Chant a la Royne de Navarre* in cui Ercole viene accusato con parole di fuoco di voler «reduire en petite signore la fleur de lys» e di essere «fascheux et ingrat» nei suoi confronti. Ercole viene raffigurato più insensibile e irremovibile di «Charon» e «Pluton», creature infernali, e incolpato di far versare alla consorte «larmes d'angoisse». Quello che Marot invia alla regina Marguerite è una disperata, forse esagerata, richiesta d'aiuto per Renée, e nel contempo una preghiera di riammissione in Francia per sé.

Il clima che circolava alla corte estense nel 1536 non conferma una tale insensata malvagità del duca ma mostra piuttosto una necessaria prudenza, che si tradusse nell'allontanamento definitivo di alcuni membri scomodi dell'*entourage* di Renée. Fu poi il precipitare degli eventi che costrinse il duca ad adottare misure sempre più drastiche, scatenando una guerra diplomatica e la separazione dalla moglie. Nella "chanson", che trasmette tutto il dolore di una *complainte*, Marot prova pietà per questo giglio strappato dal giardino di Francia e piantato sulle sponde del Po, denuncia indignato «la souffrance du noble cueur de Renée» prendendo le sue difese e accomunandola a sé nel più triste destino che un francese potesse trovare: essere «banny de France».

Nell'*Epistre envoyée de Venize*, di poco successiva al sonetto, Marot descrive la città lagunare alla principessa, dando vita ad un'invettiva religiosa contro l'idolatria dei veneziani «pleins de l'erreur de leurs pères payens». Questi versi, oltre ad essere importanti poiché descrivono il clima di «Chrestienté empoisonnée» della Repubblica, sono da tenere in considerazione perché fanno capire che Marot volle mantenere salda l'amicizia con la «tresillustre dame» Renée anche sapendo di non poter più tornare da lei a Ferrara.

Con Renée il poeta poteva parlare tranquillamente di questioni di fede sapendola interessata e dalla sua parte e si congedò dalla duchessa con la promessa di scriverle ancora e con la supplica di ricordarsi di lui povero fuggitivo.

3. Il segreto di Marot

Che Marot rientrasse nelle grazie di Madama Renea è un dato certo ma il vero ruolo che svolse alla sua corte rimane quasi un mistero: è stato definito «segreto»¹² proprio per la carica di *secrétaire* che ricopriva. L'incarico gli fu affidato per tutto il 1536 e retribuito con «deux cens livres tournois» come conferma uno dei Registri dei Conti di Renée. Il termine “segretario” veniva utilizzato nel XVI secolo per designare un ufficio che racchiudeva tre mansioni: maggiordomo, tesoriere e segretario della corrispondenza e di tutta una serie di non meglio specificati affari amministrativi¹³. Una figura tutt'altro che univoca. Per Marot non si trattò di assumere una vera e propria carica politico-istituzionale presso Renata di Francia, né tantomeno fu scelto come addetto alla stesura di documenti ufficiali poiché esperto di retorica. Chi difatti si occupò del segretariato amministrativo per circa quattordici anni, dal 1535 al 1548, fu Lyon Jamet. Quale ruolo ricoprì allora Marot? Mayer afferma onestamente che «on ne saurait dire quelles étaient les fonctions du poète. Sans doute non un poste de secrétaire»¹⁴. Per Lestringant la funzione di segretario «conserve son sens étymologique, c'est le détenteur des secrets d'Etat. Son office suppose non seulement la proximité du Prince, mais son intimité. Le secrétaire est un confident»¹⁵. E di certo Clément fu confidente di Renata e le offrì sempre i suoi servizi di poeta come dimostra l'Epistre del 10 giugno 1536 appena fuggito a Venezia: «quant habiter au but du monde iray, du but du monde encore te serviray». Si nota quindi che l'allontanamento fisico del *secrétaire* non impedì affatto il servizio in favore della sua Renée e che, nonostante la distanza e le circostanze ostili, Marot intendesse «maintenir à tout prix le lien existant entre serviteur et maître»¹⁶. Si può dire che il segretario ferrarese svolse un'attività multiforme: fece onore alla sua indole di poeta cortigiano indicando un concorso memorabile per *blasonneurs*, si unì alle attività mondane della corte, riprese il ruolo di salmista interrotto dopo la confisca dei suoi appunti.

Senza dubbio Clément poté svolgere l'attività di poeta in un ambiente “segreto”, lontano dal chiasso dei divertimenti di palazzo, nel suo *cabinet*, di cui fa menzione il figlio Michel in uno scritto del 1538: «A mon retour du pays de Ferrare, j'ai trouvé une chose bien rare, au *cabinet* de mon père»¹⁷. Egli seppe dunque stare «à deux pas du

¹² GORRIS (2008, 14).

¹³ GORRIS (2008, 39).

¹⁴ MAYER (1956).

¹⁵ LESTRINGANT (2008, 286).

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Epistre LX *Au seigneur du Pavillon, Michel Marot salut*. Questa epistola fu spedita da Michel Marot a Antoine Couillart Seigneur du Pavillon lez Lorris en Gastinois, grande amico di Clément, per informarlo

spectacle de la cour mais séparé de celui-ci par l'obscurité et le silence»¹⁸. Proprio nei suoi versi infatti il termine *secrétaire* rima sempre con il verbo *se taire*: giocando con le parole Marot esprime qual è la qualità migliore e più degna di un buon funzionario di corte, il silenzio, disposizione squisitamente intellettuale e spirituale. Marot, conscio di non essere sempre stato prudente con le parole e che queste gli costarono l'esilio, nel 1536 confida al Delfino di essere maturato, di aver imparato «à parler peu et sobrement et dessus un mot une heure je m'arreste». Clément ricoprì presso Renata la carica così sublime e sfumata di segretario *du prince et de Dieu*, due figure che molto spesso si confondono e si fondono: egli era alla ricerca di un equilibrio tra la vita mondana di corte e la vita contemplativa alla ricerca della Verità¹⁹. Alla vita di società partecipò senz'altro e venne ricordato a lungo tra gli Estensi per aver indetto i già citati concorsi poetici e la corte continuò ad interessarsi ai suoi spostamenti anche a distanza di tempo: le ambasciate del gennaio e marzo 1537 informavano il duca Ercole che «Marotto è a Ginevra» e che «el bon Clemente haora è ben veduto dal re».

4. L'esilio paradossale

Le liriche ferraresi racchiudono una testimonianza estremamente preziosa per poter ricostruire l'esperienza del poeta costretto all'allontanamento dal suo «pays natal». In Clément Marot l'esilio ed il conseguente sentirsi straniero fuori dai confini di Francia è uno dei motivi dominanti, che si può strettamente legare a quello dell'attaccamento al re, alla corte, alla Francia. Per questa ragione si può dire che Marot è sia scrittore dell'esilio che poeta cortigiano, risultando protagonista, insieme ad altri contemporanei, delle intricate relazioni che l'uomo di corte tesseva nel quadro dell'Europa umanista. Quando si parla dell'*exil marotique* non ci si può però solo riferire al lato cupo e negativo della questione poiché ve ne è senza dubbio uno favorevole. Intorno all'argomento si genera un vero e proprio paradosso in quanto la proscrizione in terra estense non rappresentò per il poeta solo un supplizio di cui lamentarsi, ma anche un'eccezionale occasione di maturazione e definizione personale ed artistica, di cui egli è ben consapevole e ne lascia traccia nelle rime. Il linguaggio si fa più chiaro, acuto, netto, con quel «je ne sais quoi de court, de naïf, de hardi, de vif et

di aver trovato nello studiolo ferrarese del padre una lettera a lui destinata risalente al 1535. Si è voluto così mettere in evidenza il fatto che Clément disponesse di un *cabinet* personale dove poter scrivere, studiare e meditare.

¹⁸ LESTRINGANT (2008, 274).

¹⁹ GORRIS (2008, 14).

de passionné»²⁰. Marot ha il coraggio di pronunciarsi in prima persona, è il protagonista, il suo pensiero prevale, i suoi giudizi sono presenti. Florian Preisig infatti afferma che «peu d'auteurs français ont si ouvertement parlé d'eux-mêmes avant Montaigne»²¹.

È emozionante scoprire il lato più intimo e profondo, delicato e personale della vicenda dell'uomo, dell'esule e dell'artista Marot guidati dalle sue stesse parole.

L'intensa vita condotta dal poeta lo portò a vari allontanamenti dalla corte di Francesco I e il primo effettivo esilio giunse nel 1535, dopo la breve parentesi navarrese, e si protrasse per all'incirca tre anni con il peregrinare prima in terra estense, poi veneziana e lionese. Benché il soggiorno ferrarese si dimostrasse gradevole ma soprattutto utile per la sua arte, Marot sentì il desiderio di essere riammesso in Francia. Da Ferrara partirono alcuni dei suoi poemi più personali, «hardis et religieus»²²: datano 1535 e 1536 e hanno come tema portante l'esilio. Tra i destinatari si riconoscono diversi personaggi ben in vista: Francesco I, suo figlio il Delfino, Monsieur du Pavillon e tutta la Corte di Francia. Marot forse aveva timore che i suoi conoscenti residenti oltralpe potessero essere compromessi dalla ricezione di questi versi e perciò non li pubblicò per «prudence». Interessante è quindi il fatto che queste lettere vadano incontro a una fortuna diversa dalla sola circolazione a corte e vengano edite solo postume.

A questi cinque componimenti ne vanno aggiunti altri tre con lo stesso tema che però, a differenza dei precedenti, non lasciano Ferrara poiché sono rivolti a membri abitanti alla corte di Renata: Madame de Soubise, Madame de Pons e Anne de Beauregard.

Tutte le rime rendono omaggio ai destinatari e fanno nel contempo riconoscere il proprio stile e talento. Esse rappresentano una buona parte della produzione ferrarese e creano un *ensemble lyrique* coerente che dimostra che l'esilio non è un tema letterario come altri, ma è una condizione che genera inquietudine e allo stesso tempo permette all'ingegno del poeta di esprimersi al meglio²³, divenendo «a hidden blessing»²⁴.

²⁰ FÉNELON (1879).

²¹ PREISIG (2004).

²² TUCKER (1996, 173).

²³ D'AMICO (2010, 383).

²⁴ TUCKER (1996).

È stato infatti detto che Marot diviene vero poeta quando deve esprimere i sentimenti, le paure, i desideri, quando trasforma in poesia le apprensioni per la sua vita e la tristezza dell'esilio²⁵.

Nel viaggio verso Ferrara, l'animo di Marot è abitato da tristezza e dispiacere e non dall'impazienza che ci si aspetta dal viaggiatore che si appresta a giungere a destinazione; ha ancora in mente l'ennesima reclusione che lo avrebbe colpito, la condanna che pende tuttora su di lui ed il pensiero dei suoi beni confiscati. Come osservò il Petrarca²⁶, si riesce a fare una distinzione tra viaggiatore ed esule dallo stato d'animo che si ha alla partenza: sconfortato è colui che si sta dirigendo in esilio. E Marot lo era. Renata con delicatezza chiama il poeta «pouvre pellerin» mettendo in luce il proprio dovere di protettrice e il bisogno di lui di trovare un luogo «sûr et paisible» dove riparare.

Il primo periodo nel Ducato estense trascorse per Marot abbastanza serenamente, occupato dall'incarico di *secrétaire particulier* di Renata, dallo studio, dall'organizzazione di concorsi poetici e dai «plaisants pasetemps, festes, banquetz» organizzati nella Delizia estiva di Belriguardo. Il *milieu* che lo accolse fu dei più favorevoli: poté deliziarsi della compagnia delle bellezze di corte, del sapere dei dotti, dei dibattiti sull'eresia. Giunto a Ferrara il poeta è deciso a farsi ben volere a corte, ma anche a trovare un modo per tornare al più presto in Francia dato che il suo progetto non era quello di restare e stabilirsi in Italia. Quindi arrivò in terra estera già con la certezza di sentirsi straniero e con l'idea di andar via poiché nutriva una vera forma di venerazione per la sua terra ed il suo sovrano. Per tutto il 1535 «craignant trouver le peril de dureté», ovvero temendo di non essere più ben accetto al sovrano francese divenuto intransigente in materia religiosa, Marot non osò «aller sentir l'air de France» ma si tenne in contatto epistolare con la sua terra. Il poeta rimpianse di non poter più ricoprire la carica di valletto della «chambre honorable» del re, di aver perduto il privilegio di «veoir soir et matin de mon Prince la face» e temette soprattutto che le parole dei suoi nemici fossero vere: che il re l'avesse abbandonato.

La sua non fu una *proximité physique* con i reali bensì una *proximité de parole*, vale a dire una vicinanza garantita dal potere dei suoi versi. La lontananza materiale dal re e dal «noble reste» dovuta ai numerosi spostamenti e fughe non si rivelò un ostacolo per il poeta poiché continuò a tessere assidui e reciproci legami con loro. La lontananza più temuta dal poeta fu quella affettiva, «l'oeil obscur de son prince», e per

²⁵ BRAMANTE CERINI (1957).

²⁶ MARTELLI (1992).

evitare che essa si producesse, si accinse sempre alla composizione di nuovi versi o addirittura fece la promessa di portare a termine «un oeuvre exquis qui fera vivre le roy et son noble Daulphin». Marot tenne a precisare che il suo allontanamento da corte non significò tradimento o abbandono, ma che egli rimaneva sempre il devoto «vassal subject à son prince». Seppur etichettato come luterano ribaldo, Marot non fece mai il gioco dei suoi accusatori, piuttosto preferì porsi nella posizione di accusatore degli accusatori, di eroe, di vittima dell'intolleranza letteraria²⁷. Mantenendo alto l'onore, Marot dichiarò la sua condanna ingiusta e difese sempre le sue opinioni. Al contempo tentò più volte di impetrare la grazia appellandosi alla «bonté» del suo «royal chef», più volte la richiesta non venne ascoltata; provò allora a smuovere la compassione del Delfino al quale chiese un «saufconduit de six mois» per poter rivedere i suoi cari «petits marotteaux», «amys et compaignons» lasciati in tutta fretta a causa della «fureur de l'affaire» prodottasi nel 1534. Dalla tumultuosa biografia di Clément Marot emerge che egli non volle mai rinunciare all'amicizia con i sovrani, benché le sue idee religiose lo allontanassero dalla Francia e ne pregiudicassero i rapporti di fiducia. Egli continuò a gravitare intorno agli ambienti di corte, tenendosi in contatto con i regnanti anche durante i vari esilii, inviando loro suppliche di riammissione a corte, scuse, epitaffi, elogi.

Fu a partire dall'inverno 1535, data delle lunghe Epistres rivolte al «noble roy Francoys», che Marot cominciò a sentirsi il cuore stringere dalla nostalgia e a provare «fort gran regret» per aver lasciato la sua Francia a causa di una punizione sentita ingiusta.

Di certo il poeta a Ferrara, «lieu d'asile ou d'exil et d'érudition par excellence»²⁸, non mancò della compagnia di vecchie amicizie e nuove conoscenze, entrò in contatto con letterati, teologi, uomini e donne di scienza ma, è evidente, non poté sopportare il confino che gli impediva di «donner ordre à un fais qui poyse», riferendosi all'accusa di eresia alla quale non poté ribellarsi.

Tra le amicizie di vecchia data Marot ritrovò Madame de Soubise, la «trèsnoble dame» sempre benigna nei riguardi suoi e della sua «petite race», e sua figlia Renée de Parthenay. Egli colse l'occasione della cacciata di queste dall'*entourage* di Renata, nel marzo 1536, per associarsi alla «facheuse tristesse» e all'«ennuy» che si prova quando si è costretti a lasciare la propria «maistresse» dopo un servizio lungo una vita. Utilizzò anche un evento ben più triste per cantare il suo dolore che assume tutte le

²⁷ DEJEAN (1990).

²⁸ TUCKER (1996, 314).

fattezze di un «dueil», un lutto: la morte di Anne de Beauregard, dama al seguito di Renata, occorsa il 3 dicembre 1535²⁹. Pare opportuno riportare il breve componimento per la gravità dei versi e poiché può essere definito come il manifesto dell'esilio, essendo il più sincero, introspettivo e carico di amarezza:

De Beauregard Anne suis, qui d'enfance
laissay parens, pays, amys et France,
pour suyvre ici la duchesse Renée,
laquelle j'ay depuis abandonnée,
futur espoux, beauté, fleurissant age,
pour aller veoir au ciel mon heritage,
laissant le monde avec moindre soucy
qu'en laissant France alors que vins icy.

Questa volta il dolore dell'estrema partenza è sperimentato e non solo condiviso poiché il componimento è scritto con artificio alla prima persona, permettendo l'immedesimazione di Marot con la donna scomparsa. Il termine che ricorre ossessivamente nel breve Cimetière dedicato alla giovane è il verbo "laisser", che accompagna la storia del binomio Anne-Clément: entrambi si separarono da «parens, pays, amys et France» per raggiungere l'Italia nel pieno del loro «fleurissant age» ed entrambi avrebbero preferito morire piuttosto che lasciare casa per un estraneo «icy». Madame de Staël³⁰ disse «l'exil est quelquefois, pour les caractères vifs et sensibles, un supplice beaucoup plus cruel que la mort», e prima di lei Petrarca paragonò l'esilio alla morte.

Partendo da questo Cimetière è possibile osservare nei poemi dell'esilio estense un curioso fenomeno che riguarda la toponomastica dei luoghi. Molto spesso la città di Ferrara non viene indicata col suo nome, ma con una perifrasi come «ducale province» o «Lombarde campagne» oppure con un vago riferimento che può variare tra «icy», «lieu», «place» o «pays». Se Ferrara appare con precisione tra le righe è solo per ricordare la condizione d'estraneità e d'esilio, quando invece la Francia è nominata espressamente ed insistentemente, con nostalgia e diletto, come per colmarne la lontananza. Nel contempo però Marot era conscio di risiedere in una delle capitali del Rinascimento italiano ed europeo, di essere un privilegiato potendo trascorrere amene giornate nel palazzo e nel famoso Boschetto dell'Isoletta di Belvedere, luoghi che gli ispirarono i versi da dedicare alle dame di corte, di essere quindi debitore alla città. Ambivalente è dunque la posizione di Marot verso Ferrara:

²⁹ BERTONI (1936, 191).

³⁰ DE STAËL (1845).

seppe di trovare in essa non un luogo di punizione bensì un rifugio sicuro dalla punizione; al contempo, però, desiderava lasciarla. Marot seppe sfruttare la lontananza da casa a suo vantaggio e poté trarne numerosi spunti per approdare ad un progresso personale.

Se l'uomo di corte ideale doveva essere sempre pronto a partire e saper «accomodarsi ai costumi delle nazioni ove si ritrova»³¹, Marot lo seppe essere. Per il «poete gallique» infatti la proscrizione ferrarese fu, oltre che ardua, anche un'ottima occasione di maturazione artistica, intellettuale e religiosa. L'esilio, ritenuto per antonomasia «si nuisant», rese il poeta «plus apte» a servire il sovrano e le Muse. Si accostò al modo di verseggiare italiano di cui aveva solo sentito l'eco in Francia, imparò tanto bene la «langue italique» che a suo dire poteva concorrere con la lingua madre, fece progressi in quella latina «plus augmentée», ebbe modo di confrontarsi con i migliori intellettuali dell'«Estude», lo Studio ferrarese³², imparò molto sotto la guida dell'elettico dotto ferrarese «Celius» (Calcagnini), entrò in contatto con le diverse sfumature riformiste circolanti a corte, definì chiaramente la sua missione poetica ed esistenziale.

È in questo periodo che si immerse nel «clair ruyseau profond de Verité» ed è a quest'epoca che risalgono i poemi evangelici a cui Marot dedicò i suoi sforzi che hanno come «premier point de louer Dieu». E Dio, la cui pietà si confonde a quella del re di Francia, venne supplicato a lungo affinché lo sottraesse all'esilio prima che dovesse dire «adieu jeunesse».

È interessante poter osservare lo scorrere del tempo nei versi di Clément che sente passare le stagioni della vita insieme alle stagioni trascorse in esilio. Se nel 1535, scrivendo dei versi a Madame de Pons per una scommessa perduta al gioco, si sentiva ancora un «povre gars», l'anno successivo contemplava la «barbe grise» che gli pungeva il volto. Marot si sentiva appesantito dalla vita da esule e molto spesso compaiono riferimenti alla «vieillesse», al «surplus d'age» di questo o quel membro della corte ferrarese ed anche il verbo «se souvenir», rimembrare, è frequente. Inevitabilmente vengono qui alla mente le parole di Joachim du Bellay, famoso umanista che fece carriera a Roma per quattro anni, periodo raccontato come un esilio: «Loing des yeux de mon Prince, Je vieillis malheureux en etrange province»³³.

³¹ CASTIGLIONE (1544).

³² È in questo periodo che Marot inviò al re l'Epistre *Au Roy, nouvellement sorty de maladie* in cui fa valere il suo diritto di essere ancora stipendiato dalle casse francesi per poter pagare gli studi ferraresi. Nessun aiuto arriverà fino alla primavera 1536. Questo non impedì tuttavia al poeta di frequentare i maestri dello Studio.

³³ DU BELLAY (1569). È un verso tratto dal sonetto n. 24 *Qu'heureux tu es Baïf heureux et plus qu'heureux* della raccolta *Les Regrets*.

È bello poter guardare Clément Marot nella sua completezza e umanità, non considerarlo esclusivamente come cortigiano e rimatore *badin* e pensarlo invece come uomo e padre che potesse sentire la mancanza dei suoi «*enfants petits*». Il poeta comprese che non sarebbe potuto rimpatriare facilmente e così affidò la sua «*destresse*» ai versi, sicuro che almeno loro avrebbero raggiunto casa. La patria di Marot diventò pertanto il desiderio di casa in sé e la poesia, una poesia vivente a cui affidare la sua *raison poétique* e vitale.

Continuando a scrivere insistentemente per la corte di Francia anche nel 1536, Marot vuole dimostrare di non aver perduto il talento, propugnare che la sua presenza a corte fosse necessaria, dichiararsi devoto servitore del re e scongiurare un *oubli immérité*. Attraverso la scrittura l'esule si autopromuove come cortigiano ideale: fedele, colto, poeta serio e spiritoso secondo le circostanze. Vuole riconquistare insomma quella *place au soleil* tanto amata e perduta e ricucire il rapporto personale col sovrano che temeva poter diventare sempre più labile. Marot appare come un «Ulysse homérique regrettant son foyer natal»³⁴, rientrando nella corrente rinascimentale in cui «parler de l'exil c'est évoquer les grands modèles de l'Antiquité: Ovide pour le modèle littéraire de l'exilé, à côté du modèle politique de Cicéron, et Ulysse pour le type du voyageur errant»³⁵. Ed infatti nella famosa Epistre *Dieu gard à la court* Clément fa esplicito riferimento ad Ovidio, il poeta latino che cantò nei *Tristia* il suo destino di esule, evitando tuttavia il tono *plaintif*. Le storie dei due poeti non sono identiche ma quello che li accomuna è il dramma umano e una lunga infelicità; stupiscono in entrambi l'infaticabile volontà e l'insopprimibile bisogno di trasporre letterariamente la loro esperienza personale. Marot, preso tra un *ici* e un *là-bas*, ricrea con la poesia un mondo familiare popolato da «le doulx roy, la royne, les filz du roy, la cour des dames» e così dà vita ad una *poésie de la révolte*. Il desiderio di rivedere «le lieu de sa naysance», così forte e così irrealizzabile che il cuore si riempie «de dueil et d'ire», non diede luogo a «ruisseaulx de pleurs» bensì a un fiume d'inchiostro, sperando sempre nella «clemence» e «bonne grace» del re. Marot non si abbandonò alla «pioggia di lacrime»³⁶ ovidiane per estinguere il dolore ma insistette a lungo presso i potenti per ottenere l'agognato ritorno al Paese di cui non seppe mai «perdre le souvenir».

Il 31 maggio 1536 Francesco I concesse l'amnistia a tutti gli implicati nell'*affaire des placards*, ottima occasione per Marot di cantare ulteriormente la magnanimità e la

³⁴ TUCKER (2011).

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Ovidio, *Tristia* IV 1.

«pitié» del suo signore, l'opposto dell'Augusto ovidiano povero d'umanità. Le Epistres riuscirono poi a convincere l'uditorio, reso più docile, ben disposto e attento poiché messo di fronte a sentimenti sinceri, dichiarazioni di pentimento e continue offerte di servizio. Nell'autunno 1536 Marot seppe quindi di essere stato perdonato ma non poté comunque sottrarsi all'abiura pubblica: lasciò l'Italia, passò i monti innevati e fu colmo di gioia nel vedere Lyon e la Francia. Ottenuto finalmente il permesso di «tirer en France» dopo un «long temps à aspirer», la contentezza è somma. Dal componimento al Cardinale de Tournon sembra proprio che Marot si fosse tenuto pronto per questo momento di quiete, come il cavaliere e il marinaio che aspettano la fine della tempesta per proseguire il tragitto che conduce a casa:

Le marinier qui prend terre, et s'arreste
 pour la foudre de l'orage et tempeste,
 desancre alors que les cieux sont amys.
 Le chevalcheur qui à couvert s'est mis,
 laissant passer ou la gresle ou la pluye...
 desloge et tire au lieu de son desir...
 Mesmes longs temps les bestes ne séjournent
 hors de leur creux, mais toujours y retournent.

Il poeta si paragona anche alle bestie che, pur allontanandosi dalle loro tane, presto o tardi vi ritornano poiché richiamate da una forza ed un istinto naturale che le attira al luogo natale. Se la prima discesa delle Alpi nel 1534 apparve penosa e insopportabile allo scrittore, al richiamo in patria non ci furono «roches, torrens, neige et froidure» che poterono ostacolare il rimpatrio ed il ricordo di questo paradossale esilio si fece lontano. Quella che rimase fu invece la grande differenza tra gli artisti che avevano condotto una vita riservata e Marot che aveva raggiunto una pienezza lirica ed umana grazie all'esilio ferrarese.

È stato possibile ricostruire le varie sfumature dell'esilio del poeta, i suoi sentimenti e affetti, le sue gioie, indignazioni e preoccupazioni, seguendo lo scorrere della sua penna. Dopo la tappa ferrarese, altri incidenti si produssero, altre fughe, finché l'esilio fu senza ritorno e il perdono non più ottenuto. La produzione in versi che scaturì da questa vita tumultuosa consacrò Clément Marot *Prince des poètes* e testimonia ancora oggi la forte personalità, l'affermazione in terra straniera, il ruolo giocato a livello

nazionale ed internazionale, il cammino esistenziale de «le Virgile et l'Homere»³⁷ dei francesi.

Bianca Maria Giusto

biancamaria.giusto@student.unife.it

³⁷ La citazione è tratta dall'epitaffio scritto da Lyon Jamet in ricordo dell'amico Clément. La lapide con questi versi fu rimossa dal Duomo di San Giovanni a Torino nel 1574. Sulla questione della tomba di Marot si rinvia ad altri studi, cf. OLIVERO (1962); WURSTEN-JANSSEN (2010).

Riferimenti bibliografici

BALSAMO – LASTRAIOLI 2007

J. Balsamo – C. Lastraioli, *Chemin de l'exil, havres de paix. Migrations d'hommes et d'idées au XVIe siècle*, Actes du Colloque de Tours 8-9 novembre 2007, Paris.

BASILE 1994

B. Basile (a cura di), *T. Tasso. Le Rime*, Salerno-Roma.

DU BELLAY 1569

J. du Bellay, *Les regrets et autres oeuvres poetiques*, Paris.

BENE 1986

C. Béné, *Exil et création littéraire chez Marot*, in *Exil et littérature*, Grenoble, 245-49.

BERTONI 1936

G. Bertoni, *Clément Marot à Ferrare. Documents nouveaux*, «Revue des études italiennes» I 188-93.

BONVICINI 1991

M. Bonvicini (a cura di), *P. Nasone Ovidio. Tristia*, Milano.

BRAMANTE CERINI 1957

F. Bramante Cerini, *Clément Marot e il calvinismo a Ferrara*, Università di Urbino, Tesi di laurea.

BRUNEL – BELLINGER 1986

P. Brunel – Y. Bellenger, *Histoire de la littérature française*, Paris.

CASTIGLIONE 1544

B. Castiglione, *Il cortegiano del conte Baldasar Castiglione*, Venezia.

D'AMICO 2010

S. D'Amico, *L'esilio nel Cinquecento tra Dante e il Cortegiano: l'esempio di Gabriele Simeoni*, in J. Balsamo – C. Lastraioli (éds.), *Chemin de l'exil, havres de paix. Migrations d'hommes et d'idées au XVIe siècle*, Actes du Colloque de Tours 8-9 novembre 2007, Paris, 381-95.

DEJEAN 1990

J.L. Dejean, *Clément Marot*, Paris.

DE STAËL 1845

Madame De Staël, *Dix années d'exil*, Paris.

FENELON 1879

F. Fénelon, *Lettre à l'Académie française sur la grammaire, la rhétorique, la poétique et l'histoire*, Paris.

GORRIS 1997

R. Gorris, "D'un château l'autre": la corte di Renata a Ferrara 1528-1560, in L. Olivato (a cura di), *Il palazzo di Renata di Francia*, Ferrara, 139-69.

GORRIS 2008

R. Gorris (a cura di), «*Il segretario è come un angelo*». *Trattati, raccolte epistolari, vite paradigmatiche, ovvero come essere un buon segretario nel Rinascimento*, Atti del XIV Convegno Internazionale di Studio, Verona, 25-27 maggio 2006, Fasano (BR).

LESTRINGANT 2008

F. Lestringant, *Le secret de Clément Marot*, in R. Gorris (a cura di), «*Il segretario è come un angelo*». *Trattati, raccolte epistolari, vite paradigmatiche, ovvero come essere un buon segretario nel Rinascimento*, Atti del XIV Convegno Internazionale di Studio, Verona, 25-27 maggio 2006, Fasano (BR), 273-91.

LEVI-STRAUSS 2003

C. Levi-Strauss, *Le strutture elementari della parentela* (1949), a cura di A. Cirese, Milano.

MARTELLI 1992

M. Martelli (a cura di), *Francesco Petrarca. Canzoniere, Trionfi, Familiarium rerum libri con testo a fronte*, Firenze.

MAYER 1956

C. Mayer, *Le départ de Marot de Ferrare*, «Bibliothèque d'humanisme et renaissance» XVIII 197-221.

OLIVERO 1962

A. Olivero, *Una testimonianza trascurata sulla tomba di Clément Marot a Torino*, «Studi Francesi» XVII 263-65.

PREISIG 2004

F. Preisig, *Clément Marot et les métamorphoses de l'auteur à l'aube de la Renaissance*, Genève.

SAINT-MARC 1879

B. Saint-Marc, *Œuvres complètes de Clément Marot*, Paris, 2 voll.

SPAGNOLETTI 2003

A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna.

TUCKER 1996

G.H. Tucker, *Clement Marot, Ferrara, and the paradoxes of exile*, in F. Ford – G. Jondorf (eds.), *Humanism and letters in the age of François Ier*, Proceedings of the fourth Cambridge French Renaissance Colloquium 19-21, September 1994, Cambridge French Colloquia, Cambridge.

TUCKER 2011

G.H. Tucker, *L'Allégorie homérique et le poète-Ulysse Joachim Du Bellay, poète de L'Olive*, in L. Capodiecì – P. Ford (éds.), *Homère à la Renaissance: mythe et transfigurations*, Collection d'histoire de l'art de l'Académie de France à Rome, Rome-Paris.

WURSTEN-JANSSEN 2010

D. Wursten-Janssen, *Clément Marot and Religion*, Leiden.